

Enzo Lazzaro

Con un'intervista
all'On. **Vanna Iori**

Impara l'arte e mettila da parte

Riflessioni di un educatore

IL DOMINO SOCIALE



Erickson

Enzo Lazzaro

Impara l'arte e mettila da parte

Storie e poesie: una vita da educatore

IL DOMINO SOCIALE

Conoscenza emotiva e razionale si intrecciano in questo libro unico, frutto della lunga esperienza dell'autore nel ruolo di educatore. Prosa e poesia si avvicinano, scandiscono un ritmo assolutamente soggettivo, intimo, restituendoci un'immagine finalmente tridimensionale di questa figura. L'autore ci guida in una selva di volti, storie, luoghi e tempi illuminando sapientemente a ogni passo i nodi vivi e pulsanti della sua professione. Alla fine della lettura, ci si ritrova così arricchiti di un tesoro di memorie connotate emotivamente a cui sono associate informazioni preziose per chiunque operi nel campo dell'educazione o, più in generale, viva a contatto con persone che affrontano un periodo di cambiamento. Strumenti indispensabili per trasformare l'esperienza in significati condivisi e trasmissibili procedendo nel nostro cammino senza perdere i passi fatti da chi è venuto prima di noi.

ISBN 978-88-590-1488-1



€ 17,50

Indice

Un educatore «anche» (Andrea Canevaro)	9
Nota dell'autore	15
Vibrazione 1	
Educatore chi?	17
Vibrazione 2	
L'autorevolezza come stile educativo	35
Vibrazione 3	
Educatore come?	57
Vibrazione 4	
La questione delle regole	71
Vibrazione 5	
Il gruppo come sistema di riferimento	87
Vibrazione 6	
La debolezza, una risorsa sorprendente	109
Vibrazione 7	
La forza delle motivazioni	121
Post Scriptum	
La Proposta di legge 2443: a tu per tu con Vanna Iori	147
Bibliografia	159

Capovolgì il libro...

Vibrazione 1	
Oltre i vuoti e le mancanze	3
Vibrazione 2	
Il desiderio e la paura	19
Vibrazione 3	
Senza temere di perdermi	33
Vibrazione 4	
Nel profondo delle cose	49
Vibrazione 5	
Il cuore di uno, il cuore di tutti	61
Vibrazione 6	
Una vita piena di sorprese	79
Vibrazione 7	
Riscoprire se stessi, sempre	93
Bibliografia	109

Un educatore «anche»

Andrea Canevaro

Un educatore rischia di trovarsi il più delle volte solo di fronte a un problema. A volte dimentica che c'è *anche* l'altro, il portatore del problema. Ha un bel dirsi che non deve ridurre l'altro che incontra al problema che quello porta, anzi: gli porta. Ha un bel dirsi che un ostacolo può diventare un punto d'appoggio. Si dice, dentro di sé, tutto questo e altro ancora e poi si trova solo con il problema. I problemi che un educatore incontra sono difficili e risolverli non è facile. La percentuale di sconfitte può essere superiore alla percentuale di vittorie. La conseguenza, sovente, salta fuori da un mazzetto di carte che contengono: la trasformazione del lavoro di educatore in un impegno di transizione verso una professione ritenuta migliore: faccio l'educatore finché non trovo di meglio... La stessa carta con la variante che, non trovando quella professione ritenuta migliore, si continua a fare l'educatore mettendo su una buccia dura, che le sconfitte non scalfiscono. La terza carta è: ci si organizza.

Enzo Lazzaro si è organizzato. Vediamo come leggendo questo libro. Che, da bravo «domino», è composto da un verso creativo e un verso riflessivo. A chi legge il compito di scegliere da che parte cominciare.

Suggerisco questa interpretazione della sua organizzazione. L'Autore, per non trovarsi sempre in un angolo ristretto insieme a un problema difficile, ha invitato anche l'altro, il portatore del problema, e ha fatto in modo da collocarsi, con l'altro e il problema, in uno spazio più ampio. In questo modo ha potuto sviluppare la sua resilienza e quella dell'altro. La resilienza consiste nella capacità che ha un certo materiale di riprendere, avendo spazio, la sua forma avendo subito delle deformazioni, essendo stato schiacciato (stressato) o comunque avendo perso la sua forma originaria. Trasportato nell'educazione, in particolare viene ripreso per indicare una delle qualità possibili di chi viva delle situazioni stressanti (stress = schiacciamento), con rischi di deformazione e possa riprendere, grazie allo spazio, la sua struttura. Come per i materiali nell'edilizia un elemento fondamentale è poter avere dello spazio. Se la compressione viene continuamente esercitata è difficile poter mostrare una capacità di resilienza. Lo spazio permette di rimbalzare. L'Autore si è organizzato lo spazio per poter rimbalzare con l'altro. Lo ha fatto scrivendo racconti e poesie in cui rappresenta *anche* le avventure del suo impegno di educatore. Attenzione a quell'*anche* perché da lì passa l'apertura a spazi ampi. Saranno, da quel momento, comuni all'incontro con l'altro e il problema. Sembra paradossale, ma abitando un unico spazio ampio, un educatore come l'Autore può allontanarsi senza interrompere i contatti. Nello spazio ristretto al solo incontro col problema, allontanarsi vuol dire rompere e perdere i contatti. La stessa persona con problemi potrà godere di uno spazio più ampio. Educatore e Altro rimbalzeranno insieme anche se non avranno necessariamente bisogno di restare appiccicati. Anche il problema non sarà più necessariamente appiccicato. Prima c'era la colla che appiccica e appunto incolla. Enzo Lazzaro che si organizza sostituisce la colla con lo spazio.

Come tutto ciò che è educazione, anche in questo caso la dimensione intenzionale è fondamentale. Enzo Lazzaro non si è organizzato a casaccio. Non l'ha fatto considerando questo un elemento specifico o specialistico per chi, in qualche modo, ha vissuto, o sta vivendo, delle situazioni drammatiche così forti come quelle dei paesi che chiamiamo, per semplificare, lontani. È utile pensare che anche in quelle che potremmo tranquillamente dire essere le condizioni normali di chi cresce e vive nel nostro paese, in altri paesi d'Europa, nei paesi del benessere, vi è la necessità di educare e organizzarsi per la resilienza.

Chi cresce è bombardato da una gran quantità di stimoli, di immagini, di suoni, di odori, di sensazioni, di messaggi, di richiami, di seduzioni. Questo bombardamento è diverso, certo, da quello ben più tragico, di missili e bombe, ma può rischiare la deformazione.

L'organizzazione di Enzo Lazzaro ha fatto nascere questo libro. Educarsi alla resilienza significa considerare che la realtà di quelli che abbiamo chiamato «i bombardamenti» non è l'unica realtà in cui viviamo. È scoprire, poco alla volta o improvvisamente, che vi è un'altra realtà e non tanto quella che potrebbe assumere i connotati del folklore, della realtà di situazioni straordinarie e lontane dalla così detta normalità e che hanno bombardamenti speciali. Questa differenza sembra non essere nella realtà in sé quanto nella nostra stessa organizzazione culturale, psicologica, educativa. È capire che noi non siamo unicamente nella realtà dei bombardamenti, abbiamo un'altra dimensione da esplorare. Una dimensione più ampia. Vogliamo chiamarla una dimensione interiore? Il rischio è che si capisca una sorta di spiritualismo del tipo «new age». Non abbiamo nulla in contrario che vi siano anche queste scelte, ma non è esattamente quello che vogliamo dire. Non vi si riferisce all'Autore di questo libro. Vogliamo invece richiamare la possibilità che si scopra come lo spazio non è tutto invaso dai bombardamenti degli stimoli, delle immagini, delle proposte seducenti o dalle disgrazie, dagli impedimenti, dalle frustrazioni. Vi è qualcosa che noi possiamo conoscere *anche* oltre. Non è semplice individuarlo. Enzo Lazzaro lo ha trovato in sé scrivendo poesie e racconti.

Ci troveremo *anche* le avventure educative. Condite da autoironia. Il senso dell'umorismo. Sembra che la capacità di non prendersi troppo sul serio e di prendersi in giro, sia propria della resilienza. Un esempio è fornito dal vasto repertorio di storielle e barzellette che la cultura ebraica ha prodotto, con una spiccata capacità di autoironia. Anche nello sterminio, gli ebrei nei campi hanno prodotto drammatiche barzellette. Nei bosniaci troviamo la stessa capacità. Ebrei e bosniaci: due popolazioni che hanno vissuto persecuzioni e sofferenze.

La possibilità di elaborare la sofferenza attraverso il linguaggio, attraverso quindi un'argomentazione che permetta di collocare il proprio dolore, e quello dell'altro, in un contesto poetico, narrativo, e quindi storico – di storia personale e anche di storia con gli altri: storia sociale – e permetta di trasformare quella che potrebbe essere semplicemente, ed è fondamentalmente, una prova di limite fisico e psichico in una struttura simbolica. Il benessere della persona non è legato alla sua potenza quanto a quello che qualcuno oggi chiama «capitale sociale», ovvero a quella capacità di organizzarsi e di adattarsi grazie ad elementi di mediazione con le strutture che lo circondano, con i contesti.

È l'etica della conoscenza, che passa non esclusivamente nei terreni delle scienze psichiatriche, psicologiche, sociali. Procedo attraverso una linea di tendenza che non può essere applicata solo alle situazioni di cui possiamo

prevedere l'evoluzione positiva, ma che dovremmo applicare a tutti, vivendola con tutti coloro che hanno una condizione di sofferenza che dura nel tempo, anche ritenuta grave. La linea della conoscenza è una linea evolutiva. Come tutte le conoscenze, ha una dinamica e permette di immaginare una sequenza che non può essere certamente applicata per tutti nello stesso modo. Ma è lo schema di riferimento. Crediamo che sia necessario avere uno schema di riferimento per quello che riguarda il nostro comportamento individuale e sociale, basato sul fatto che chi vive una sofferenza ha bisogno di conoscerla anche attraverso gli altri. Ma questa conoscenza esperienziale – nel senso che il soggetto vive la propria vita – deve diventare anche conoscenza intellettuale, cioè capace di essere rappresentata, simbolizzata e quindi di avere delle elaborazioni culturali.

La riflessione, l'altro verso del libro di Enzo Lazzaro, sta nell'organizzarsi della vita di un educatore con gli altri. Un altro *anche*. La riflessione permette di avere il carburante adatto per la credibilità. Un educatore può avere tante tecniche. Se non è credibile, le sciupa. Potrà vantarne la scientificità, che dovrebbe attestare la sua preparazione professionale. Ma se non è credibile, tutto è inutile. Qualcuno potrebbe obiettare che la sua identità professionale è in qualche modo certificata da strumenti tecnici che non sono in possesso di chi non è educatore. Ci sono educatori che, per sentirsi autorevolmente specializzati, compiono un bizzarro lavoro: fanno della diagnosi dell'altro l'unico spazio in cui agire; lo arredano di tecniche particolari, con un metodo specifico; ci si chiudono dentro con l'altro; quando l'educatore esce dallo spazio/diagnosi/metodo, l'altro rimane dentro e aspetta. Se si spazientisce, l'educatore sapiente conferma la diagnosi, che si appesantisce. Un educatore deve, a volte nonostante e oltre le tecniche, acquisire credibilità e offrirla all'altro perché sia capace di assumere la sua vita. A volte, in una condizione di salute in progressivo aggravamento quello che è opportuno fare è essere vicini, accompagnare, e nell'accompagnamento non mettere la propria volontà al primo ma al secondo posto. Questo è un elemento che in termini antichi si è chiamata carità: modellare il proprio aiuto non sulla propria volontà e le proprie aspirazioni che a volte sono anche il proprio narcisismo ma sulla volontà e le aspirazioni dell'altro. Con la fiducia che l'accompagnamento possa anche provocare cambiamenti. Ma se questi non avvengono, non possiamo dettare condizioni. Si può cercare di fare tutto questo senza l'altro verso del libro, senza la riflessione?

Una organizzazione come questa sembra costare fatica. È vero. Fa *anche* acquistare soddisfazione e *anche* felicità. Chi leggerà questo libro lo scoprirà. L'Autore è felice. Non per i risultati raggiunti, ma per quelli che dovrà conquistare. Le sfide che lo aspettano lo esaltano. Cerchiamo di capire meglio. Non è felice per conto suo. È felice insieme. Non è felice e appagato. È

felice per e se può andare avanti. La riflessione apre al futuro. Apre ancora una volta uno spazio, una prospettiva.

Ma tutto questo spazio che si apre, non può dare le vertigini? Torniamo a poesie e racconti, dell'Autore. Sono alimentati dai dettagli. Un colore, un'atmosfera, un bagliore, un buio, piccoli dettagli che lo spazio ampio rivela, mentre lo spazio che comprime nel ristretto impedirebbe di vedere, perché per vedere i dettagli bisogna prendere le distanze. Le distanze giuste.

Come trovare la giusta distanza? Intanto abbandonando le rigidità. Paradossalmente, nello stesso tempo, non adottando la continua mobilità. Un educatore è *anche* un po' un nomade. E *anche* un po' artigiano, che ogni tanto deve fare qualche passo indietro per capire meglio quello che sta facendo variando la distanza. Come *anche* fa l'artista.

Andiamo un po' oltre l'Autore, e riflettiamo su chi è educatore. Ha certo bisogno di un riconoscimento che la proposta – con la speranza che da quando scriviamo questa parola a quando sarà stampata e letta, sia diventata realtà – di legge presentata da Vanna Iori. Il riconoscimento, però, non farà nascere di botto uno stile di vita. Organizzarsi a essere educatori esige uno stile di vita. L'educatore, nomade, lo porta con sé. Qual è il setting di un educatore? Essendo nomade, è ovunque: un bar, una strada, un'automobile, un treno, un negozio... Come il nomade nel deserto, un educatore ha un riferimento in alto, le stelle, e lo spazio aperto in cui si trova. È *anche* contadino: chino sulla zolla, fa attenzione al cielo e sente se oltre l'orizzonte si prepara pioggia o no.

Concludo rubando – un educatore è *anche* un po' ladro – ancora una volta una citazione che mi è cara. Il cammino inaugurato da Abraamo ha avuto significativi epigoni fra i quali il filosofo Emil Cioran a cui dobbiamo questo gioiello aforistico: «Un uomo che si rispetti non ha una patria. Una patria è una colla». Ma già nell'undicesimo Secolo, Ugo da San Vittore aveva scritto con penetrante grazia: «L'uomo che trova dolce la sua terra non è che un tenero principiante; colui per il quale ogni terra è come la propria è già un uomo forte; ma solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un Paese straniero» (Ovadia, 2002, p. 35).

Un educatore ha molte sfaccettature. È accompagnatore competente, e *anche* accompagnatore che non sa niente, ma *anche* informatore informato, ma *anche* colui che si informa, ma *anche* giullare, artigiano, contadino, informatico... e *anche*, o soprattutto, acrobata. Ci meravigliamo che il suo riconoscimento formale – del suo profilo professionale – sia stato e sia così incerto?

Grazie all'Autore, grazie a Enzo perché, scrivendo e chiarendo chi può essere un educatore, dà una mano al suo riconoscimento come incontro fra *up* e *down*, come si dice in dialetto.

Nota dell'autore

I capitoli di questo libro vibrano... su entrambi i lati, che contengono sette vibrazioni ciascuno.

Le vibrazioni sono speculari, nel senso che da un lato sono squisitamente emotive, dall'altro sviluppano un divenire più riflessivo e razionale.

Non c'è un inizio preferenziale: si può leggere l'una o l'altra vibrazione senza un ordine predefinito. Da una parte c'è la ragione, dall'altra l'emozione. Potete sentire l'una/l'altra intrecciandola con l'altra/l'una.

I capitoli di questo libro vibrano... perché attraverso le storie, gli approfondimenti, i racconti e le poesie disegnano il mio modo di incontrare la realtà e di estrarre, assorbire da essa il massimo della comprensione, dell'insegnamento. Come se, uscendo dall'acqua di un mare in cui mi sono tuffato, io riuscissi a portare con me la conoscenza delle sue onde, delle sue maree, dei suoi abissi più profondi. Una conoscenza che poi mi spingerà a raggiungere le rive di un altro mare ancora.

Queste pagine sono il frutto di un'esperienza reale, quella che ho vissuto come educatore nei lunghi anni che scorrono nei testi del libro. Se non l'avessi condivisa con altri, tantissimi altri, non sarebbe stata possibile, non l'avrei vissuta e non l'avrei potuta raccontare. Per questa condivisione, con alcuni breve, con altri decisamente lunga, desidero abbracciare tutti loro in un gesto di ringraziamento che vorrei non finisse mai.

In particolare, per la stima, l'amore, la fiducia e tutte le emozioni – non importa se belle o se brutte – che in quegli anni ci siamo scambiati e che ancora oggi io sento dentro di me, desidero rivolgermi a Piero Danesi, Stefano Pasqui, Aldo Terracciano, Fabio Mazzani e Marzia Asioli. E all'Anna Mazzoli & Teresa Barchi, le quali hanno coccolato in maniera splendida l'amore per la buona cucina – e... tanta! – di tutti noi a tavola, educatori e ragazzi uniti. Potrete conoscerli un pochino anche voi lettori e, quando li incontrerete qui in questo libro, vi prego di unirvi al mio abbraccio pensando, se vorrete, al regalo immenso che hanno fatto a me e anche a quello più semplice che state ricevendo voi.

(NB: Ad esclusione delle persone citate qui sopra, tutti i nomi che leggerete nei racconti e nelle riflessioni devono considerarsi di fantasia.)

La questione delle regole

Parfrasando il famoso detto su *l'uovo e la gallina*, mi chiedo: «Ma è nata prima la regola o è nata prima la trasgressione?». La mia domanda, però – per quanto ironicamente legittima – dovrebbe andare oltre e trasformarsi in un quesito molto meno banale: «Che valore diamo noi alla regola e che valore diamo, invece, alla trasgressione?».

La prima cosa che mi viene da pensare – perché mi pare ovvia – è che la regola è uno strumento e la trasgressione è, invece, un'esperienza. L'una è astratta e inanimata, l'altra è concreta, viva. La seconda, inoltre, si *materializza* solo quando la prima non viene rispettata. Dico subito, allora, che per me la trasgressione è un aspetto del vivere molto importante, al pari degli errori e dei contrasti che incontriamo. La trasgressione educa.

Il campo più evidente in cui questa mia affermazione può trovare conferme è, anche qui, l'età dell'adolescenza – quell'età, a prescindere dagli anni vissuti, in cui ciascuno di noi scopre e affronta i riti di passaggio che lo porteranno a ottenere le fatidiche *chiavi di casa*, l'omologazione a essere adulto e considerato tale. Però, secondo me, la trasgressione educa sempre, qualunque sia il momento in cui ci troviamo a viverla. Credo che, ogni

volta in cui sperimentiamo più o meno consapevolmente un modo di essere *nuovo*, noi ci troviamo in una esperienza trasgressiva.

Può capitare senza preavviso, perché veniamo attirati da un richiamo intrigante, oppure con la nostra piena consapevolezza, perché abbiamo deciso di farlo. A volte è una gioia improvvisa, a volte un dolore. Magari arriva su di noi un momento di *follia* collettiva e spesso è proprio l'amore, la passione che ci travolge fino a farci vivere completamente al di fuori delle nostre abitudini, sconfinando ben oltre l'identità che ci rende *riconoscibili* agli altri e a noi stessi.

Nei miei – fortunatamente pochi – momenti di dolore insopportabile, come la perdita di mio padre, ho trovato sollievo nel lasciare entrare in me un altro Enzo, assolutamente sconosciuto – perché mai avevo vissuto un sentimento di mancanza così totale. Mi sono abbandonato a lui e, insieme a lui, ho esplorato le *terre* ignote di quel dolore. Così ho imparato a conoscerlo, a farlo mio e piano piano a governarlo, riconducendolo alla vita di mio padre nella sua interezza, dove *il bene che gli voglio non sa proprio invecchiare*.

È stato l'abbandono alla trasgressione che mi ha permesso di vincere sul buio che aveva coperto tutta la mia capacità di futuro, nel giorno della sua scomparsa, e di ritrovare, così, una serenità interiore a dare forma al pensiero di lui in un tempo ricongiunto, *mai senza la sua voce*.

Io non sono il dolore provato alla sua morte, ma, vivendolo, divento capace di accettarlo e di *portarlo con me*, come *una* delle parti di me che mi rendono *Enzo*, oggi. Ciò non fa ritornare mio padre in vita, permette però al mio pensiero di lui di non essere soltanto quello del dolore, ma di contenere tutto ciò che mio padre è stato per me.

Attraverso la trasgressione, quindi, noi sperimentiamo un vissuto che non conosciamo in anticipo, che non possiamo prevedere. Non sappiamo mai, prima, come andrà a finire e ciò provoca in noi sentimenti in contrasto fra loro: l'eccitazione dell'avventura, la paura dell'insuccesso, l'ansia di essere all'altezza, l'aspettativa del premio finale. Ce n'è abbastanza per far sì che una *semplice* regola nulla possa contro questo universo nuovo che ci chiama ad andarlo a scoprire. Allora credo che per un educatore che sta accompagnando – aiutando, sostenendo, guidando – qualcuno a crescere, il problema non debba essere il rapporto tra regola e trasgressione. La regola è una delle molteplici parti che compongono l'esperienza trasgressiva e non è certo fra quelle più importanti. Credo sia accaduto ben poche volte che, di fronte alla possibilità di *vivere un'impresa*, sapere che qualcuno l'ha proibita abbia dissuaso i futuri *eroi*, anzi...

Il problema di un educatore dovrebbe essere quello di riuscire a gestire il rapporto tra la trasgressione e il rispetto: non delle regole, bensì degli

altri, quelli che vengono coinvolti nella trasgressione prima, durante e dopo.

Sappiamo bene – almeno noi educatori lo dovremmo sapere – quanto le azioni che compiamo ogni giorno si riflettano su una molteplicità di altri *soggetti e cose*, i quali diventano conseguentemente parte del nostro agire. Ciò richiede il dovercene prendere cura perché, avendoli noi coinvolti, abbiamo assunto nei loro confronti una chiara responsabilità. Non credo importi in che modo li abbiamo coinvolti – se a loro insaputa, a nostra insaputa o in una partecipazione consensuale.

Le nostre azioni si intrecciano con le azioni degli altri e creano un sistema complesso di relazioni, nello sviluppo delle quali siamo di volta in volta leader, subalterni, gregari, vincenti, perdenti... In ciascuno di questi ruoli abbiamo l'obbligo, almeno morale, di rispondere per ciò che facciamo e non facciamo, diciamo e non diciamo.

In questo alternarsi di relazioni, la trasgressione può assumere il significato di «rito di passaggio», può ergersi come necessaria nello sviluppo della personalità di ciascun individuo. Ma, affinché ciò avvenga senza provocare conseguenze indesiderate – dall'educatore, in primis – i momenti di trasgressione devono essere *protetti*.

Un piccolo inciso, prima di proseguire. Ho seguito la mia curiosità linguistica e ho cercato la parola «trasgressione» nel dizionario dei sinonimi e dei contrari. Per i sinonimi leggo: *infrazione, inosservanza, peccato, disubbidienza, reato, violazione* – addirittura *disprezzo, strappo, mancanza, offesa*. Poi ci sono i termini correlati: *caduta, colpa, crimine, delitto, errore, fallo, sbaglio, vizio, inottemperanza*. Tutte parole negative. E i contrari? Tutti positivi: *disciplina, osservanza, conformità, obbedienza, ottemperanza, rispetto*... Forse era scontato: un dizionario non può che essere formale e rigorosamente preciso, non tiene conto delle varie tipologie di persone che lo leggeranno e non può dare significati adatti, che so, a un contabile diversi da altri ritagliati a misura per chi è un educatore che vuole aiutare un ragazzino a crescere. Allora, educatori carissimi, occhio: non siamo contabili! Il significato della parola «trasgressione», per noi, deve essere declinato nell'ambito esperienziale, deve avere valore e valenza socio-relazionale, deve confrontarsi con le dinamiche di gruppo, con le potenzialità soggettive, con i bisogni che caratterizzano il contesto, con le ricchezze e con le debolezze che ci è dato di portare con noi.

Però, come dicevo, servono delle protezioni.

La prima è: osservare a distanza, possibilmente senza essere visti. I ragazzi non devono sapere che noi educatori *sappiamo*. Altrimenti non è più trasgressione, ma diventa concessione e perde tutte le sue valenze.

In secondo luogo, non bisogna svelare che *sapevamo*. I ragazzi devono pensare *per sempre*, almeno durante l'intera esperienza educativa che li ha coinvolti, che ce l'hanno fatta, che la loro avventura è stata un successo, che i rischi corsi erano veri – alcuni lo saranno stati veramente. Può darsi che maturino il sospetto, ma ciò non basta ad inficiare la realtà che *sanno* di aver vissuto.

Quand'è che diventa inevitabile *scoprire* la trasgressione sorvegliata? Penso che in questo caso sia necessario proteggere la realtà, nel senso di ricondurla ad una dimensione unitaria. Se prima le realtà erano due – quella degli educatori a sorvegliare e quella dei ragazzi a trasgredire – entrambe vere, sarà necessario valutare bene come traghettare l'educatore dal «sorveglio a distanza e non te lo dico», al «ti ho scoperto e ora ti spiego come ho fatto». La scelta dipenderà da diverse variabili, fra le quali il tempo di durata e il numero delle trasgressioni sorvegliate; le trasgressioni vere, cioè quelle che non abbiamo *utilizzato* come percorso educativo; il clima del gruppo e la sua capacità di rielaborazione consapevole dell'evento nella sua completezza; il differenziale fra le diverse maturità dei componenti del gruppo; le conseguenze provocate dalla trasgressione scoperta.

E quand'è che sorvegliare a distanza non avrà più motivo di sussistere? Semplicemente si chiude il ciclo, perché stigmatizzare una trasgressione significa *imporre* – e ottenere – che non avvenga più. Ritengo che questa strategia del sorvegliare a distanza al fine di utilizzare la trasgressione come percorso educativo, non possa essere una scelta «a prescindere».

Ha molto senso, secondo me, solo se siamo in un contesto di gruppo in cui le dinamiche si sviluppano sul piano della relazione interpersonale, in una prospettiva di ricerca e scoperta e dove l'equipe degli educatori è coesa e disponibile a *rimettere in gioco* regole e ruoli. L'ambiente scuola appare complicato, sia per il numero dei soggetti coinvolti, sia per la loro notevole eterogeneità, ma con una direzione e un corpo insegnati *coraggiosi*... chissà?

L'ambiente classe potrebbe essere più favorevole, ma il problema sta nel mettere d'accordo tutti i professori nella condivisione di un simile progetto. In questo senso, penso sia più propizia la scuola elementare, rispetto alla scuola media.

Rimanendo in una dimensione circoscritta, invece – in un soggiorno di vacanza, per esempio – con trentacinque o quaranta partecipanti, possiamo considerare la trasgressione come un'opportunità da valutare, ma solo dopo aver conosciuto bene il gruppo e le sue dinamiche prevalenti, in direzione soprattutto del rapporto con le regole e con la loro comprensione.

Quando sarà possibile scegliere di mettere in atto la trasgressione, non dovremo mai orientarla sul singolo perché la trasgressione solitaria, scon-

sciuta alla maggior parte degli altri, sposta la sua valenza sul sentirsi furbi e non, invece, cresciuti. Per crescere attraverso questo tipo di esperienze, i ragazzi hanno *bisogno* di vedere i propri comportamenti trasgressivi omologati dai compagni di avventura: è da loro che si aspettano la validazione del superamento del compito di sviluppo.

Dobbiamo inoltre considerare che il bisogno di trasgredire, insito nell'indole degli adolescenti, trova una risposta molto potente in questi momenti di sfida collettiva condivisa e sofferta fra amici e potrebbe catalizzare qualsiasi altra *tentazione*, consolidando il rispetto delle altre regole presenti nella vita comunitaria.

E le regole? Servono ad affermare i diritti di ciascun *soggetto* che fa parte del gruppo o del contesto. Dico *soggetto* perché voglio riferirmi non solo alle persone, ma anche all'ambiente, alle strutture, agli oggetti che sono attorno a noi: il diritto di vivere in armonia, il diritto di divertirsi, il diritto di equità, il diritto di pari opportunità, il diritto di partecipazione, il diritto di libera espressione, il diritto di conservare la propria integrità – anche per chi si trova a essere una semplice racchetta da ping pong! Ogni contesto, grande e piccolo – senza la necessità di avere una legittimità formale – dovrebbe sapersi organizzare e gestire attraverso una propria *carta costituzionale* che detti le regole per poter essere condiviso in armonia.

Nessuno può negare che, per stare insieme, sono necessarie delle regole che mettano tutti in una condizione di parità con gli altri. Una buona società dipende da regole in grado di affermare e garantire il diritto alla pari opportunità. Ma se le regole vengono imposte restano un *obbligo*: per diventare un *valore* devono essere comprese e difese.

Oggi, facendo sensibilizzazione sul tema della disabilità come volontario AISM, mi trovo spesso a parlare di diritti che restano sulla carta e faccio riferimento alle aree di parcheggio riservate alle persone con disabilità. Chiedo: «Secondo voi, di chi sono queste aree?». La maggior parte delle risposte si orientano verso un: «Sono delle persone disabili». Sembrerebbe proprio così, dato che sono loro a doverle utilizzare – quando non sono occupate abusivamente, però! Allora credo che la risposta migliore possa essere: «Sono di tutti noi, cittadini di questo territorio, che dobbiamo riconoscerne e difenderne il valore etico e sociale».

Le regole, in definitiva, servono a far sì che ognuno dei *soggetti* coinvolti possa prendere le misure per scegliere consapevolmente come comportarsi, anche assumendosi la libertà e la responsabilità di agire senza tenerne conto, cioè trasgredendo. Noi educatori dobbiamo saper gestire, come parte del percorso di crescita, anche i momenti trasgressivi. Per poterlo fare con una buona probabilità di riuscirci, dobbiamo saper rinunciare all'autorità e fon-

dare invece il nostro ruolo sull'autorevolezza, come ho cercato di evidenziare nelle pagine precedenti. In merito, qui, aggiungo solo un pensiero. Senza autorevolezza è molto difficile gestire i momenti trasgressivi di un gruppo in modo adeguato. Un principio fondamentale dell'educazione è, secondo me, l'imparzialità centrata sui bisogni, ma portare un gruppo alla consapevolezza dei bisogni degli altri non è un percorso che si può fondare semplicemente sul ruolo. Quella consapevolezza deve assumere il significato di valore personale che dà senso all'agire dei singoli all'interno della dimensione gruppo. Se non riesci a essere modello dei comportamenti necessari per arrivare in fondo a un percorso così complesso, la trasgressione può diventare fine a se stessa e fallire la sua *mission* educativa.

Inoltre bisogna avere una buona memoria, senza la quale è molto difficile ricordarsi tutte le cose che abbiamo fatto e detto e con chi le abbiamo fatte e dette, presupposto assolutamente indispensabile per confermare un agire coerente. Non basta, certo, perché fondamentali sono i valori che abbiamo e che testimoniamo agli altri vivendoli. Ma la buona memoria aiuta.

Tutto questo ragionare su regole e trasgressione, in fondo, non è altro che il viaggio evocato dalle parole di Matilde Callari Galli: «Qualunque cambiamento... per quanto piccolo e limitato, sarà comunque utile, non solo a noi, ma anche a qualcun altro». E son certo che a noi educatori potrà essere non utile, ma utilissimo, se sapremo vedere ogni esperienza educativa come unica e irripetibile – dove ogni volta anche noi saremo «nuovi» – e se sapremo portarvi i cambiamenti che abbiamo prodotto nella nostra esperienza precedente.

Non posso chiudere questa vibrazione sul valore della trasgressione senza portare due esempi che considero grandiosi, due esempi di educatori che hanno sfidato l'ovvietà di un sistema accettato e imposto, nonostante le evidenti e profonde insufficienze che lo caratterizzavano: la Scuola – e, forse, non dovrei usare il verbo riferendolo al passato.

Il primo è Don Lorenzo Milani: presbitero, insegnante, scrittore ed educatore, come ci dice la sua biografia. Don Lorenzo Milani inteso in unione con l'esperienza degli allievi della Scuola di Barbiana. Un momento rivoluzionario nel mondo della scuola e dell'educazione, fondato e vissuto in nome di principi molto coraggiosi che hanno portato Milani e i suoi alunni a esprimere queste considerazioni critiche nel libro *Lettera a una professoressa*, pubblicato nel 1967: la scuola è slegata dalla vita reale; ciò che si insegna a scuola non è utile a essere cittadini consapevoli perché viene proposto uno studio mnemonico e passivo; l'uso del voto è discriminante perché è ingiusto fare parti uguali fra disuguali; il voto monopolizza l'attenzione e l'interesse degli studenti, facendoli studiare solo per la valutazione in una

situazione di ansia e competizione, quindi non è uno strumento di lavoro e non aiuta gli studenti a migliorare.

Il coraggio di Don Milani e dei ragazzi di Barbiana arriva a proporre pubblicamente riforme talmente strutturali da far tremare l'intero mondo della Scuola italiana: non bocciare, istituire il tempo pieno, dare uno scopo agli studenti. Nel loro libro, sostengono che la scuola è di classe quando riproduce e consolida le diseguaglianze socioeconomiche e culturali presenti nella società, impedisce la mobilità sociale – ovvero la possibilità di migliorare la propria condizione sociale – non fornisce i mezzi affinché studenti diversi abbiano comunque successo a scuola. Una frase celebre è: «La scuola è come un ospedale che cura i sani e respinge i malati».

In alternativa, inventano il laboratorio di scrittura collettiva; propongono di leggere i giornali tutti i giorni; che i più grandi ed esperti insegnino agli altri; di sostituire i programmi ministeriali con una continua ricerca critica del sapere, all'interno di un percorso multidisciplinare costruito strada facendo, allo scopo di aprire la scuola all'attualità. I ragazzi di Barbiana rifiutano il modello istituzionale, trasgrediscono alle sue linee e viaggiano veloci per creare una scuola che serva a formare cittadini consapevoli, dove le difficoltà vengono recuperate, non punite.

Ma la mia figura principe è Alberto Manzi, famoso per la trasmissione Rai «Non è mai troppo tardi» – praticamente inventata da lui – andata in onda dal 1960 per ben otto anni, con una grande rilevanza sociale: si stima che quasi un milione e mezzo di persone analfabete abbiano conseguito la licenza elementare grazie a queste lezioni a distanza.

Alberto Manzi non ha mai messo per iscritto i suoi principi pedagogici, forse perché non li ha voluti chiudere, *fermare* in un libro, rendendoli statici e, quindi, definitivi. Per Manzi, l'educazione è un processo in movimento costante e la cultura non è un oggetto da possedere, ma quella capacità di agire il mondo con senso critico che si ottiene stimolando lo sviluppo intellettuale. L'intelligenza si sviluppa attraverso i concetti, i quali, a loro volta, si formano attraverso l'esperienza. Un'imposizione, invece, è espressione dell'autorità e non forma un concetto, non stimola il senso critico, il ragionamento. Un'imposizione è data e non produce alcuno stimolo per lo sviluppo intellettuale,

Nel 1976, nella lettera di saluto ai suoi alunni di quinta elementare, Alberto Manzi ha scritto, tra l'altro: «Perciò avanti serenamente, allegramente, con quel macinino del vostro cervello sempre in funzione» e poi: «Non rinunciate mai, per nessun motivo, sotto qualsiasi pressione, ad essere voi stessi. Siate sempre padroni del vostro senso critico, e niente potrà farvi sottomettere».

Si è sempre rifiutato di dare voti e giudizi: «Non posso bollare un ragazzo con un giudizio, perché il ragazzo cambia, è in movimento; se il prossimo anno uno legge il giudizio che ho dato quest'anno, l'abbiamo bollato per i prossimi anni» (Manzi nel documentario di Farné, 1997). Manzi ha pensato così anche il suo essere educatore: sempre in movimento, cosa impossibile se chiuso dentro un libro.

Nel 1981, quando il Ministero gli impose di scrivere le schede valutative previste dalla nuova riforma della Scuola, si mostrò disponibile a redigere una valutazione riepilogativa uguale per tutti tramite un timbro. Il giudizio era: «Fa quel che può, quel che non può non fa». Per questi suoi metodi innovativi, bollati come trasgressione alle regole, Manzi è finito diverse volte sotto il Consiglio di disciplina, fino alla *disobbedienza* verso le schede valutative che gli costò la sospensione dall'insegnamento e dalla paga per quattro mesi.

Don Milani e Alberto Manzi sono per me esempi che ho cercato e cerco di seguire, due esempi incontrati nella Storia. Fortunatamente, altri li ho potuti conoscere di persona e così *imparare la loro arte* nel momento in cui la vedevo nascere e fluire. Non molti, veramente, ma il loro aiuto è stato per me fondamentale.

Storie vissute

La piadina vien di notte...

La stufetta si accende di nuovo, l'orecchio praticamente appoggiato su di lei percepisce il fruscio del ventilatore e James apre gli occhi, di nuovo. Ha escogitato questo sistema *invernale* per riuscire a esser sveglio verso le quattro di notte. Fruscio – lui lo sente – guarda l'ora – ancora presto – quindi abbassa un po' il termostato della stufetta – quella si spegne e lui si rimette sdraiato a occhi chiusi, nella posizione strategica che è fondamentale. Si riaddormenta subito, anche perché in debito di sonno lo è fin dal primo giorno – no, fin dalla prima notte di vacanza. Anzi, dall'ultima dell'estate scorsa. Poi la stufetta si accende di nuovo e così via...

Ecco, finalmente: il fruscio è quello giusto. È arrivato il momento e lui si alza. Fuori è ancora buio, ma alla luce artificiale del forno, giù in paese, le teglie della piadina son già uscite e fumano profumatamente in attesa di raffreddarsi un po' e finire nelle ceste. James quasi lo sente il loro aroma e di sicuro lo immagina, pregustando non il sapore che sentirà, bensì l'avventura che per l'ennesima volta sta per cominciare. Fuori non è solo buio, fa un

freddo che si vede e sembra rimbalzare sulla neve che ricopre tutto. «Sarà meglio vestirsi a modo», pensa James. Questo fatto del freddo è la sfiga più grossa della piadina invernale. In estate ci vai in ciabatte e calzoncini, adesso, invece, se non ti metti gli scarponi... Anche perché si fa più casino e ti toccherebbe uscire dalla porta e non dalla finestra di dietro.

«Chi devo chiamare, stavolta?» pensa James. «Ah già: Massi che non viene da un po' e gli manca l'adrenalina di questa uscita *proibita*, poi Robertino che glielo abbiamo promesso e questa è l'ultima occasione per lui che il turno oggi finisce... e poi basta, siamo già anche troppi, che ho strane sensazioni a quest'ora. Gli educatori mica son fessi, lo sanno che questa è l'ultima notte e staranno all'erta. Se ci beccano, addio...». No, non è per le conseguenze che verrebbero affibbate da loro: è l'ultimo giorno del turno, cosa può succedere? A pranzo senza bis? E poi sono i ragazzi colti in flagrante che scelgono e gli animatori decidono se è una scelta giusta e adeguata. No, il fatto è che la sfida sarebbe persa: si era tutti d'accordo che, in questo turno breve, a prender la piadina ci si andava solo l'ultima notte e quindi non si poteva proprio fallire, si doveva riuscire ad andare e tornare con l'ambito trofeo! «Bene!» pensa James «Li chiamo e si parte.»

Ma Pedro si è svegliato da solo: «Posso venire anch'io? Dai!». Pedro sarebbe Piero, ma è uno sfigatato tifoso del Brasile e ha pure la maglia col numero dieci – che sarebbe di Zico – ma i suoi idoli sono anche Falcao, Socrates e Careca. Gioca anche, Pedro: in attacco ovviamente, ma del calcio preferisce parlare, proclamando, appena ne ha l'occasione, che al prossimo mondiale il Brasile trionferà e che agli ultimi glielo hanno rubato con una partita ai rigori.

James dice subito di no: ci sono delle regole anche nelle trasgressioni. Non lo dice così a Pedro, ma lo pensa. Forse in un altro caso, ma ad andare in paese per la piadina... bisogna essere pronti, per andarci. Così risponde, sbrigativo: «Te, Pedro, fai troppo casino. Anche adesso, con quel vocione!» James, invece, bisbiglia perché non si deve parlare a voce alta di mattina prestissimo mentre si va dal fornaio... per lui il discorso è chiuso.

Ma si è svegliato anche Luca, l'anima gemella di James... intesa in senso compensativo. Quello che non è uno – è l'altro! Insieme fanno un tutto assai originale, dove l'uno comanda con l'astuzia e l'altro con la passione. Oggi, poco più che quarantenni sono sempre amici: Luca è sposato e ha due figlie, James no, ma si ritrovano spesso – ogni tanto anche con me – e li vedo che hanno dentro quegli stessi adolescenti che erano quando passavano le loro vacanze qua a Verghereto, in estate, in inverno e ogni volta che era possibile.

«Ma dai, prendetelo, su. Però deve venire con la maglia del Brasile.» Ecco l'astuzia, l'occasione colta al volo: non è più la solita *scappatella* di

andare a prender la piadina, ma c'è la sfida nella sfida. C'è Pedro che deve dimostrare il suo coraggio, nel rispetto di quella *gerarchia* che Luca e James esercitano – non senza problemi, fra loro – sempre alleati e *invincibili* di fronte agli altri. Pedro accetta e ne è felice. Sa anche lui che la sua sarà una prova nella prova, che sta per affrontare una sorta di iniziazione. Sa che la prossima estate, quando tornerà, Luca e James saranno suoi amici. Però sotto la maglietta del Brasile si mette un bel maglione della sua mamma, fatto all'antica con la lana e i ferri. Luca lo guarda e storce il naso, ma Pedro spalanca gli occhi, tira dal basso la sua *brasileira verdeoro* come a mostrare che si vede bene nonostante l'imbottitura e fa ridere Luca che, con la mano, gli fa cenno di andare.

I quattro escono dalla finestra di dietro, come da programma estivo, che alla fine si è deciso così. Lo scuretto sbatte solo due volte e Robertino scivola, ma Massi gli tappa la bocca – fisicamente, con la mano – poi via dietro l'osservatorio. Adesso viene il passaggio più pericoloso, aggravato dalla neve che non ti permette di correre: attraversare l'arena, uno spiazzo molto ampio con venti metri allo scoperto senza scampo. Quindi questa volta proprio non si può fare, però lentamente è troppo rischioso e poi le tracce non riesci a cancellarle, così si fa tutto il giro, circumnavigando all'interno lo spiazzo e – quando si può – passando dietro gli alberi. Sì, proprio così: benissimo! Avanti, ragazzi, avanti così senza fiatare. Dai che ci siamo...

All'improvviso, ecco il rumore della porta della mensa che sta per aprirsi. «Là, veloci! Nel fossetto sotto la scarpata, corriamo!» Una fuga a quattro rapidissima nel buio, un tuffo unico all'unisono e si ritrovano stesi immersi nella neve, faccia compresa, immobili – senza neanche respirare, se potessero. Ecco Fabio che compare appena qualche attimo dopo: è lui che è uscito a fumarsi una sigaretta, svegliandosi – senza bisogno della stufetta – in ragione dell'ultima notte da sorvegliare. Ora è lì, al buio anche lui, appoggiato allo stecato proprio sopra di loro e si guarda intorno. Guarda in basso, ma non può vedere il fosso, da quella posizione. Guarda il piazzale, che rimane comunque sempre buio, e continua a fumare.

Per James e gli altri tre, quella sarà la sigaretta più lunga della storia. Il tempo non passa più!

Robertino pensa: «È la prima volta, non è giusto che mi becchino già la prima volta!». E Massi: «Ma se aspettavo la piadina a letto come le altre volte...». E Pedro: «Coraggio, coraggio: resisti! Se non ci beccano il Brasile vince i mondiali...». Solo James non pensa, ma ascolta e basta. Vuol capire dov'è Fabio. Non sa ancora che è lui, ma lo sente lì sopra, sente il suo respiro che butta fuori il fumo, sente che non si muove e, anche se sa che non li può vedere da lì, teme che qualcuno degli altri tre faccia rumore e venga

scoperto. Lui, invece, è immobile. Il tempo è lunghissimo, non passa e, adesso, ci si mette anche un pizzicore sulla punta del naso...

James ed i suoi tre comparì non sapranno mai se Fabio li ha visti oppure no, se è rimasto tanto tempo sul bordo esterno della tettoia solo per fumarsi una sigaretta lentamente o anche per misurare la loro resistenza. A un certo punto sentono i suoi passi, un colpo di tosse e, poco dopo, la porta che si riapre e si richiude.

A quel punto, aspettano ancora un po', poi, con tutta la circospezione di cui sono capaci – anche senza sapere che si chiama così – con il cuore che ancora batte forte, finalmente ripartono. Ora il percorso è abbastanza protetto e loro raggiungono il forno proprio mentre Bruno sta mettendo gli ultimi due pezzettoni di piadina nella cesta.

E noi? Della piadina noi sappiamo da tempo e non potrebbe essere diversamente. Abbiamo osservato, valutato e poi abbiamo preso la decisione di rimanerne ai margini. Con tutte le antenne alzate, però. Abbiamo pensato che il *sistema piadina* poteva assumere la valenza di supporto esperienziale al nostro percorso educativo che era basato, come ho già detto, sulla responsabilizzazione dei ragazzi. Come ha fatto Fabio in quella notte di neve, fumando a lungo una sigaretta, guardiamo da *lontano* senza farci vedere dai ragazzi. Ogni tanto, con qualche messa in scena ufficiale alla mattina a colazione, *denunciamo* le loro fughe dal fornaio con relative conseguenze da concordare, allo scopo di rendere più *vere* le altre, ma di certo più di una ci è sfuggita ed è stata vera per suo conto.

Poi, un giorno, ci siamo accorti che questo momento aveva perso la sua anima più spontanea e affascinante, che era quella di provare a vivere la trasgressione, con le paure, le complicità e le esaltazioni che impari a riconoscere e a sentire dentro di te mentre cresci e diventi ogni volta un po' più grande e responsabile. Allora abbiamo cercato di estirparla.

È stato il giorno in cui è venuta in soggiorno di studio una classe dell'Istituto per Geometri e abbiamo sentito alcuni di loro dirsi: «No, l'ultima notte non possiamo: si va tutti a prender la piadina giù in paese». Abbiamo capito che era diventata una routine, un prodotto senza significato soltanto da consumare, non era più un'avventura da vivere come *scoperta* e l'abbiamo portata all'estinzione. Forse...

Un menù... fuori stagione?

È Ferragosto e, come accade da qualche estate, piove e fa freddo, tanto per farci sapere che, anche quest'anno, l'autunno ha fretta di prendere il suo posto anche da abusivo. Invero oggi non è proprio il giorno di Ferragosto,

La forza delle motivazioni

Didi è un amico vero. L'ho conosciuto oltre dieci anni fa, quando ci siamo ritrovati a Padova in un Centro AISM a ragionare di formazione ai ragazzi in servizio civile.

La sua storia è esemplare: si è presentato un giorno alla sede AISM di Bologna per dare volontariamente una mano nella contabilità. Ne aveva le competenze e le possibilità, essendo stato per tantissimi anni un imprenditore, ora in pensione, e con il tempo a disposizione delle sue scelte. Impegnarsi per andare tutti i mercoledì mattina ad aiutare Maria a registrare documenti, contabili e fatture, era del tutto alla sua portata e non solo, perché così aveva qualcosa da fare in un mare di ore tutte uguali. Si sa, i primi momenti di vita da pensionati regalano vuoti imprevedibili e anche pericolosi.

Poi Didi ha realizzato un programmino per tenere quella contabilità e così in AISM ci andava due giorni alla settimana per poter insegnare come usare la sua creazione. Poi gli è stato proposto di occuparsi di servizio civile, poi è entrato nel Consiglio direttivo della sezione provinciale AISM di Bologna, poi ne è divenuto presidente, poi è stato consigliere nazionale per sei anni e oggi trascorre più tempo in via di Corticella, dove c'è l'attuale sede AISM, che a casa sua.

So per certo che quando sua moglie, anche lei oggi volontaria AISM a Bologna, gli suggerì quel giorno a settimana, lui le rispose più o meno: «Beh, perché no, magari per qualche mese posso anche farlo».

Ora mi sembra evidente quale sia stato il percorso di Didi: sentire dentro un progressivo mutamento motivazionale e decidere di seguirlo. È ciò che succede a tutti. Io stesso, quando nel 1999 sono entrato in AISM con un impegno lavorativo di poche ore settimanali, pensavo che ci sarei rimasto poco tempo, solo fino a quando non avessi trovato un altro lavoro che mi permettesse di svolgere la professione di educatore – che, allora, avevo già deciso di fare. Poi ho iniziato a *rispecchiarmi*, a trovare identità possibili... e diciotto anni dopo sono sempre qua.

Ma perché succede a tutti? Perché le nostre motivazioni cambiano? E quando?

Credo che il motore fondamentale delle motivazioni sia la conoscenza. Non intendo quella teorica, che pure ha la sua parte, intendo la conoscenza che viene dal vissuto, che è il *fare* sentendo a poco a poco di *essere*. La conoscenza che nasce quando si condivide il tempo e il racconto, quando si cammina insieme sul percorso e verso la sua meta, quando diventa spontaneo portare se stessi *fuori* e gli altri *dentro*. La conoscenza che desideriamo avere quando ciò che fanno gli altri diventa un motivo – *il* motivo – per desiderare di farlo anche noi. La conoscenza che diventa parte di noi, quella che sentiamo come identità.

Didi, nel suo improvviso *non essere più* – l'imprenditore che era stato fino a un attimo prima di andare in pensione – aveva smarrito il tempo dell'ordine e dell'identità, che ti permette di riconoscerti e di essere riconosciuto. Didi era quindi un pensionato alla ricerca di un tempo *perduto*... ma tutto ciò accade anche ai ragazzi, in particolare nella fase adolescenziale.

Capita loro di essere attirati da *qualcosa*, spesso senza avere coscienza del perché. Si avvicinano e scrutano, annusano, cercano... C'è, nel loro sentire, l'idea di essere vicini a *qualcosa* che è familiare e *stanno lì*, per scoprirla. Forse qualcuno di loro trema, qualcun altro aggredisce e ci sarà chi cede prima e chi non molla mai, ma devono ritrovare le tracce del loro essere.

Perché io credo che, al di là della loro età molto particolare per il passaggio *doloroso* all'essere adulti, l'adolescenza sia una fase della vita in cui ci si perde facilmente. Penso che sia sempre stato così e sempre lo sarà. Cambiano gli anni in cui ciò avviene, cambiano i tempi che scandiscono le fasi della vita perché dipendono dal contesto culturale in cui si viene educati. Ma non cambiano le emozioni, le paure e gli entusiasmi di quell'incredibile esperienza che è crescere. L'adolescenza si nutre di passioni! E nelle passioni ci si può perdere.

Credo che sia così anche oggi, nonostante il web, YouTube e tutti i Social Network in cui *vanno a vivere* i giovani. Molti dei quali, a dispetto della loro età, sono ancora adolescenti smarriti che sperano e credono di ritrovarsi in quel mondo virtuale.

Qualche giorno fa ho scoperto l'esistenza, sul web, di un tizio che fa lo *YouTuber*: su un suo canale personale è seguito da oltre 50 milioni di fan, che poi si chiamano *follower*, e guadagna milioni di dollari ogni anno. Come fa a guadagnare tanto? Divulgando video e inventando slogan che ha poi raccolto in un libro. Il più famoso dice: «Non essere te stesso, sii come una pizza... la pizza piace a tutti».

«Accidenti!» mi sono detto. «E adesso non vorremo mica continuare a parlare di sviluppo della personalità, di senso critico, di diventare adulti a oltre 50 milioni di... pizze!?» Beh, perché no? Forse basterebbe che qualcun altro incitasse a essere se stessi e non una pizza. Perché, se sei una pizza, finisci mangiato e digerito in pochi secondi in quell'universo di oltre 50 milioni di individui a cui piace proprio la pizza. Non dico che sia così semplice opporsi a mode tanto diffuse grazie ai trionfi della tecnologia informatica, ma potremmo comunque provarci, potremmo provare a seminare qualche dubbio – *essere o non essere... una pizza?* Perché i dubbi, si sa, salvano la vita, a partire proprio dall'intelletto.

Scherzi a parte, penso che l'adolescenza sia una fase di vita dell'uomo, una fase naturale, con caratteri distintivi propri dell'essere umano. Aiutare un adolescente a crescere può contare su questi punti di riferimento, ma è un mestiere che deve anche sapersi *contestualizzare* perché deve saper riconoscere la cultura in cui l'adolescenza si muove e saper scegliere gli *strumenti* più adatti in quel determinato contesto. Se è così – e sono convinto che lo sia – allora posso rileggere la definizione del lavoro di educatore come la ricerca continua di motivazioni da suscitare: cercare e trovare la strada, le strade, attraverso le quali possano nascere interessi che poi si accendono in spinte motivanti. In questa ricerca sta la contestualizzazione del mio essere educatore: in ogni società, in ogni luogo, in ogni tempo troveremo alleati e nemici che saranno ogni volta diversi. Noi dobbiamo saperli vedere, saperli identificare e saperli scegliere.

In questo modo posso *sempre* disegnare il mio progetto educativo utilizzando tre parole in *tre azioni-chiave*: stimolare interessi, proporre dubbi, suscitare motivazioni. Credo che siano azioni possibili e concrete e credo anche che i modi per compierle possano essere molteplici e possano avere efficacia. Vediamo se può essere proprio così.

Dicevo: interessi che si accendono e motivazioni... Ma è necessario riconoscere una differenza importante fra questi due stati d'animo. Dobbiamo

considerare che i primi nascono dalla curiosità, dall'intelletto, mentre le seconde dobbiamo *scovarle* negli ideali e possiamo riuscirci soltanto se siamo capaci di *intercettare il cuore* dei nostri adolescenti.

Il cuore ha una sorta di timore reverenziale nei confronti dell'intelletto. Non è per niente giustificato, secondo me, ma qui, in questa nostra società occidentale, è la *ratio* che ci deve governare, la capacità riconosciuta di saper far tornare i conti. Siamo meglio apprezzati quando facciamo lavorare il cervello, non quando lasciamo battere il nostro cuore – anche i due verbi che ho usato non sono casuali, perché derivano dal pregiudizio che ci sorvegli. Far lavorare: azione intenzionale, cioè scelta precisa che indirizziamo verso un compito nobile, il lavoro. Lasciar battere: azione di rinuncia, cioè atto di «non scelta» che non sappiamo evitare e che ci trascina verso una condizione incontrollabile e imprevedibile.

Ma quando ci lasciamo conquistare da un progetto che ci piace, da una musica che ci coinvolge, da un paesaggio che ci rimane negli occhi, non è proprio così. In questi momenti noi torniamo a vedere la realtà con lo stato d'animo che ci ha permesso di scoprire il mondo da piccoli. Stiamo bene, in queste situazioni, spesso meglio di quando ci imponiamo di essere gli adulti che gli altri si aspettano di vedere in noi. Oserei supporre, quindi, che la supremazia della *ratio* sia tale solo per quella folla di persone ordinarie e perbene che vivono avendo cura, la massima cura, di rispettare le regole – vedi un po' come mi torna qui il tema della trasgressione – senza neanche chiedersi se hanno un senso. Non parlo delle norme, dei diritti e dei doveri scritti nelle leggi, parlo invece di tutte quelle consuetudini buone e cattive che sono incise come *regole* nelle nostre percezioni al capitolo «lo fanno tutti» e che, quindi, sentiamo la necessità di fare anche noi.

La *ratio* rischia di portarci sulle vie della pizza che tutti dovrebbero voler essere. Questo se non la teniamo allenata, se la mettiamo di fronte soltanto a liste di desideri da realizzare con semplici click, se omologhiamo che «scegliere» voglia dire «cosa voglio oggi e cosa domani» e non «a cosa decido di rinunciare». Perché, nella velocità di questo mondo globale, la nostra *ratio* si perde, non ha più tempo per riflettere, chiusa com'è nelle vite da *spot* che la circondano sempre più numerose. Perché questa società dell'omologazione a tutti i costi sta trasformando la nostra *ratio* in una sorta di sonar tarato per cercare imitazioni possibili e garantite, con poca fatica e con molto successo.

Ma tutte queste persone che *sembrano* perdersi in una *ratio* degradata – nel ruolo e nei compiti – cosa ne pensano? Non è facile dirlo. Se li guardiamo nel web, potremmo avere la certezza che un loro pensiero e un click siano esattamente la stessa cosa: pensiero = click = lampo. Quindi pensare apparirebbe semplicemente come un supporto informatico.

Io, però, non credo che sia davvero così, soprattutto nei giovani e nei giovanissimi. Li abbiamo mai pungolati, ad esempio, ponendoli di fronte alla contraddizione che oggi viviamo nell'esercizio della scelta, rispetto alla quale stiamo perdendo sempre di più il significato di rinuncia?

Per rispondere, anzi: per evitare che una probabile risposta negativa venga solo dal pregiudizio e diventi motivo per chiudere il discorso, scelgo di ripartire con la citazione – l'ennesima, la milionesima? – della più famosa frase di Steve Jobs. È del 2005 e la pronunciò in un discorso agli studenti universitari di Stanford, California: «Il vostro tempo è limitato, perciò non sprecatelo vivendo la vita di qualcun altro. Non rimanete intrappolati nei dogmi, che vi porteranno a vivere secondo il pensiero di altre persone. Non lasciate che il rumore delle opinioni altrui zittisca la vostra voce interiore. E, ancora più importante, abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione: loro vi guideranno in qualche modo nel conoscere cosa veramente vorrete diventare. Tutto il resto è secondario».

Sono passati più di dieci anni: quanto è stato ascoltato il suo incitamento? Sembrerebbe poco, ma la domanda giusta forse è: «In quanti l'hanno ripetuto agli altri dopo averlo fatto proprio, dopo aver sfidato il conformismo e inseguito una identità cercata dentro se stessi e non pescata fuori, a casaccio?». Voglio *stringere* ancora di più la mia domanda, portandola nelle scuole e chiedendo quanti insegnanti hanno creduto a Steve Jobs – loro, che avrebbero dovuto ricordare per tutta la loro vita professionale anche un'altra sua frase celebre: «Baratterei tutta la mia tecnologia per una serata con Socrate»? E se lo hanno fatto, quanti di loro non hanno cercato mille alibi e mille scuse per declinare l'invito e giungere alla constatazione che, purtroppo, la meravigliosa visione di Jobs nelle scuole... «No, nelle scuole non è mica adatta...».

Allora come facciamo a proporre una conoscenza che viene dal vissuto, che nasce nei cuori, quando li portiamo a partecipare e a coinvolgersi?

Marta venne per la prima volta al campeggio di Verghereto nel 1988, nel turno di luglio e con i suoi quindici anni carichi a palla. Fu subito evidente che si divertiva tantissimo a giocare nei boschi. Anzi, si divertiva tantissimo a *stare* nei boschi. Qualunque fosse il gioco – Alce Rossa, Spazzola, Scalpo – lei non avrebbe smesso mai. Presto la sua battuta: «Come, torniamo già al campeggio? Ma se abbiamo appena cominciato a giocare!», divenne un *classico*, esportato in tante altre situazioni: «Come, il bis è già finito?» – «Come, è già ora di andare a letto?» – «Come, tocca già a noi fare servizio?». Il primo giorno del turno, quando presentammo il programma delle attività, al momento di spiegare i gruppi del Laboratorio fu evidente che non era assolutamente interessata né al Gruppo Escursione, né a quelli

del Murales e del Video: troppo faticoso il primo e certificazione giurata di essere negata tanto a disegnare, quanto a recitare. Così, quando all'inizio della seconda settimana i Laboratori ebbero inizio, Marta si presentò alla riunione mogia mogia, come se si fosse beccata una punizione ingiusta. Era chiaro che lei viveva la partecipazione ai Laboratori come un obbligo, proprio così. Alla nostra domanda: «E tu, Marta?», rispose: «Boh... Mettetemi voi dove volete, tranne che nell'escursione».

In quel turno noi ci eravamo divisi così: io al Video, Marzia al Murales e Fabio all'Escursione. Due giorni dopo, trascorsa la preparazione necessaria per imparare l'uso delle tende, delle cucine da campo e dell'abbigliamento da indossare, Fabio e il suo gruppo erano pronti per muoversi alla volta del Cippo degli Alpini, sopra Alfero. Lui ci salutò dicendo sottovoce: «Non so come farete con la Marta. È da lunedì che non parla». «Vedremo...» fu la risposta di Marzia, a braccia allargate.

Trascorsero cinque giorni, durante i quali io dovetti prendere atto che il Gruppo Video non poteva assolutamente contare su un solo partecipante in grado di modulare la propria voce in qualcosa che assomigliasse a una battuta. Così producemmo una storiellina muta con due barbieri alla «Stanlio e Ollio» che si muovevano a velocità accelerata e a ritmo di musica.

Il Gruppo Escursione tornò con le gambe molli molli, ma quasi tutti sarebbero tornati lassù ripartendo anche subito perché il Cippo degli Alpini di Alfero – con quel meraviglioso, unico paesaggio emiliano-romagnolo – parla ai tuoi occhi anche se sono chiusi.

E il murales? E Marta? Prima di cena, Marzia chiamò Fabio dicendogli: «Vieni, devo farti vedere una cosa» e lo portò di fronte al murales, nella stanza del caminetto. «Ti piace?».

Era il nostro campeggio, con i bungalow, l'osservatorio con la cupola aperta a mostrare il telescopio, la struttura centrale con i tavoli fuori preparati per il pranzo e poi le ginestre, la pineta di Alce Rossa con i ragazzi che giocavano... e c'erano anche il pulmino e Nanà, la nostra cagnetta adottata diversi anni prima durante il ritorno da un'altra escursione.

«Sai chi ha fatto questo e questo e quello e quell'altro ancora?» Fabio sorrise perché la domanda era quasi retorica. Poi guardò Marzia con un'espressione stupita solo un po': «La Marta?» – ma il punto interrogativo lo sentimmo a malapena.

Era successo che Francesca aveva chiesto alla sua amica Marta un aiuto, perché doveva dipingere in alto e non si fidava ad avere entrambe le mani occupate: «Mi tieni il barattolo della tempera, per favore?» – «Certo, Francesca». Poi l'aiutante aveva cominciato a dire cose tipo: «Ma perché non lo fai rosso, quello? Secondo me dovresti sfumare di più l'azzurro».

Guarda che quelli lì sono troppo grandi rispetto agli alberi...» fino a quando Francesca non aveva sbottato: «Ma perché non provi tu, scusa?». Bingo! Era accaduto che Marzia aveva insistito così tanto che Marta si era finalmente decisa a stare con i ragazzi del Gruppo Murales: «Non mi chiedere di prendere il pennello in mano, però». Poi aveva ascoltato le discussioni per scegliere il soggetto, per distribuirsi i compiti e aveva visto con quanta passione ognuno faceva la sua parte – dal disegno di base sul muro, alla preparazione delle tempere, alla chiusura della giornata con tutti i pennelli da lavare. Così, non solo aveva scoperto *l'artista* che era senza averlo mai saputo, ma si era resa conto che il suo essere artista, all'improvviso, era apprezzato da tutti i compagni del suo Gruppo di Laboratorio.

Anche Mirko, qualche anno prima – quando al campeggio non avevamo ancora i bungalow – si trovò, per sua scelta, a fare qualcosa per tutti gli altri. Eravamo andati con le tende ai Pontini e poi al lago Lungo a pescare le trote. L'idea era quella di cucinarle e cenare con quelle, a parte qualche panino di riserva per i più recidivi a non aver più fame. E stava andando veramente bene, perché in meno di due ore i cacciatori di pesce avevano riempito i retini e sembrava che le loro prede, calcolandone mezza a testa, fossero più che sufficienti. Però cominciava a imbrunire ed era necessario pulire le trote prima di cucinarle... compito assai ingrato e non veloce.

Fu proprio Mirko a proporsi. Lui, lo svogliato dei record per le tante volte in cui si era tirato indietro, anche nel fare nuove amicizie – che tanto poi si ritornava a casa e chi s'è visto s'è visto – lui, che se ne stava spesso in disparte e pretendeva di farci credere che proprio non si annoiava, si era impegnato di fronte a tutti a pulire le trote. Lo fece benissimo e senza impiegare troppo tempo: «Mi ha insegnato mio fratello, che va a fare anche le gare...» – *di pesca* non lo disse, ma si capì lo stesso. Poi formò un gruppetto di lavoro – mi disse il giorno dopo che li aveva chiamati lui, gli altri – per portare le trote pulite nelle graticole e poi sulla brace e per andare a seppellire gli scarti.

Ho sempre pensato che Mirko, quella sera, provò finalmente il desiderio di sentirsi come gli altri, di venire considerato uno del gruppo. Per questo si mise a *fare*, per poter mostrare e sentire che anche lui *era*, allo stesso modo dei ragazzi che stavano passando la vacanza insieme a lui. Da quella sera qualcosa cambiò nella sua relazione con gli altri: aveva perso quell'essere individualista assoluto nei giochi, stava molto meno isolato e, quando i ragazzi facevano le squadre per le sfide ad Alce Rossa, non era più l'ultimo a essere scelto. Mirko aveva dovuto fare la sua strada, forse faticosamente, ma

a un certo punto era arrivato dagli altri, per condividere con loro il tempo e il racconto di uno stare insieme non sempre facile, ma ora pienamente desiderato.

Ho incontrato tanti ragazzi che nelle due o tre settimane di vacanza al campeggio sono cambiati. Non so quanto sia stato persistente il loro cambiamento. Un buon numero di loro è tornato più volte e oggi, ogni tanto, ci ritroviamo a ricordare quei tempi. Quando succede io rivedo come, in quei loro anni adolescenziali, si sono dovuti misurare con la nostra *proposta* di uno stare insieme alternativo, di pensare al gruppo di cui facevano parte prima ancora che a se stessi. Rivivo così l'intensità di quelle giornate di vacanza, perché avere un modello impegnativo che ti sfida a riflettere sui tuoi comportamenti richiede un lavoro quotidiano da svolgere soprattutto con il cuore, perché rimane sterile se non entrano in gioco le motivazioni. Quei ragazzi hanno avuto il loro modello e non l'hanno potuto ignorare, così che oggi quell'esperienza collettiva è sempre parte di loro come identità.

Tutta questa mia riflessione sull'essere educatore è arrivata, credo, alla fine del suo viaggio.

Ma non posso fare a meno di chiedermi: *educatore dove?* Cioè, quali sono oggi i luoghi nei quali un educatore esercita la sua professione? Sono quelli dove operano gli insegnanti, i maestri, i professori? O quelli che vedono l'agire dei genitori? Andiamo a cercare gli educatori nelle associazioni giovanili, nelle parrocchie, nelle comunità o soltanto nei luoghi della marginalità o della devianza? Insomma, la Scuola, la Famiglia, l'aggregazione organizzata sono contesti che educano? O sono arrivati, anche loro, alla fine di un viaggio perché si sentono impotenti e vinti dalle mode, dalle tendenze che si lasciano scegliere senza alcuna fatica – basta un *mi piace*, cliccato in mezzo secondo?

Pensando a loro e in nome di tutti gli adolescenti che ogni tanto si perdono e hanno bisogno di aiuto per ritrovarsi, voglio concludere ancora con le parole di Steve Jobs: «A tutti i folli. I solitari. I ribelli. Quelli che non si adattano. Quelli che non ci stanno. Quelli che sembrano sempre fuori luogo. Quelli che vedono le cose in modo differente. Quelli che non si adattano alle regole. E non hanno rispetto per lo status quo. Potete essere d'accordo con loro o non essere d'accordo. Li potete glorificare o diffamare. L'unica cosa che non potete fare è ignorarli. Perché cambiano le cose. Spingono la razza umana in avanti. E mentre qualcuno li considera dei folli, noi li consideriamo dei geni. Perché le persone che sono abbastanza folli da pensare di poter cambiare il mondo sono coloro che lo cambiano davvero» (campagna pubblicitaria Apple, 1997-2002).

Storie vissute

Verso il lago, senza sapere come

La prima volta che andammo da Verghereto al Lago Pontini era estate e lo facemmo con il pulmino a nove posti percorrendo la strada provinciale. Avanti e indietro otto volte, per portare là tutti i ragazzi del turno, circa trenta fra i dodici e i quindici anni. Sono 13 chilometri per arrivare a San Piero in Bagno, poi si passa il ponte del mulino e si sale verso il lago per altri 5 circa.

Quando proponemmo ai ragazzi un'intera giornata al lago, la risposta fu unanime ed entusiasta, soprattutto fra chi conosceva già il posto e magari ci era andato con la famiglia per un picnic o a pescare. Un paio di loro avevano addirittura portato da casa una nuovissima canna da pesca, immaginando o sperando – o ricordando, loro o i genitori – che nella riunione preliminare, a domanda precisa di un papà, avevamo risposto: «Sì, è probabile che faremo una gita al lago Pontini».

Gita, avevamo detto, perché quei 18 chilometri – unici conosciuti per arrivare là – non potevano certo pretendere di chiamarsi *escursione*. Le escursioni si fanno nei boschi in mezzo alla natura, non sull'asfalto. L'idea e la voglia di fare una bella camminata sui sentieri, però, noi educatori l'avevamo ben chiara e determinata, tanto che iniziammo già dall'estate successiva a interrogare i nostri amici vergheretini sull'esistenza di un «passaggio a nord ovest»: una via che proseguisse oltre Sant'Alessio, località dove si saliva in pellegrinaggio conosciuta anche per la sagra annuale di un giorno – con tanto di intrattenimento, anche mondano – a base di carne alla brace e pane abbrustolito... montanaro, ovviamente.

«Eh, ma da Sant'Alessio si va a Fonte Santa e poi poco più su, verso la cima del Monte Comero e poi basta...» – «Il lago è dall'altra parte e non si conoscono più i sentieri, là, il bosco è troppo grande.» – «Ma una volta c'era una strada... una strada fatta coi sassi di fiume, chissà dov'è finita.»

Troppo poco per avventurarsi. Avremmo dovuto rinunciare, oppure andare noi senza i ragazzi, perché con loro il rischio era fuori portata. Quindi saremmo dovuti venire su da soli, prima o dopo i turni estivi, e metterci a provare e a cercare. Ma quanti sentieri si possono trovare in un bosco che è *troppo* e quante diramazioni si incontrano prima di mettere i piedi sui sassi di fiume che fanno una strada? Di certo non riesci a vederli prima, da lontano. Non è come sulla cartina, che ti mostra in un insieme perfetto il paese, le strade, il lago – che poi sono due, perché sotto i Pontini c'è il Lago Lungo, che è *due* anche lui: quello grande e quello piccolino, lì attaccato. Quindi: niente avventura da proporre ai ragazzi.

Poi, inaspettata a quel punto, ecco l'informazione *chiave* per rimettere in gioco la nostra *impresa*: Zeno – muratore per necessità, ma cercatore di funghi di professione – ci disse che bisognava arrivare a Fonte Santa, dopo Sant' Alessio, e da lì imboccare il sentiero che stava davanti alla fonte, cioè dalla parte opposta per noi che, salendo, avremmo trovato questa sorgente con tanto di vasca alla nostra destra. Avremmo incontrato due bei prati in discesa e una distesa di felci da attraversare: «Non so se ci sono i segni di qualcuno passato di recente: ero là sabato, ma poi sono andato in una fungaia che so io e son tornato a casa».

Urrà! Guardammo subito nella cartina – che ci aiutò ben poco – ma Zeno aveva anche detto: «Dopo le felci, cercate una discesa ripida con pochi alberi: in fondo dovrebbe esserci un sentiero che continua a scendere». «Un sentiero di sassi di fiume?» avevamo chiesto subito noi. «No, non lo so... non mi pare.» Ma non importava: le *tracce* fornite da Zeno ci bastavano alla grande.

Ora bisognava pensare a come organizzarci. Affrontammo subito la prima e più complicata domanda: chi portare con noi. Non fu per niente facile arrivare a una scelta serena, cioè che ci permettesse di proporre ai ragazzi ragionamenti comprensibili e condivisibili, soprattutto a quelli che non sarebbero stati *accontentati* nei loro desideri. Nella riunione destinata a discutere insieme a loro questa scelta – che poi si traduceva nell'auto-proporci per l'escursione alla ricerca del lago o per il gruppo murales, che avrebbe rappresentato la seconda opzione – non mancarono momenti di crisi.

«Ma perché io no, vi chiedo?». Denis lo ripeté per la terza volta: non voleva proprio farsene una ragione. Provò a rispondere Stefano – il saggio, fra noi educatori – poche parole, ma sempre efficaci: «Denis, proviamo a riflettere insieme. Prova a dirlo tu perché sarebbe meglio che tu rimanessi al campeggio». Ancora niente da fare. «Ma come farei a saperlo, se invece io voglio venire!» Non fu una domanda, bensì una dichiarazione di volontà. Quindi Stefano: «Prova a ragionare su cosa è successo l'altro ieri». Silenzio. «Non ti ricordi? Impossibile, hai anche pianto.»

«Appunto, vuol dire che ho capito!»

Stefano si stava riferendo alla reazione violenta di Denis verso Riccardino per la battuta che aveva detto a voce alta in presenza di alcuni altri ragazzi: «Ma tanto lui non ci può arrivare, ih ih!».

Riccardino intendeva che non sembrava arrivare a capire che i turni di servizio erano un segno di civiltà, ma naturalmente Denis se l'era presa, tanto da farsi sotto minaccioso: «Ma cosa stai dicendo, str–! non sono mica scemo, eh!». Infatti la sua non era per niente una incapacità a capire, bensì una consolidata abitudine al disimpegno. Però Riccardino aveva mantenuto

il suo sorrisino un po' sfottente e aveva inarcato le sopracciglia, come a voler dire: «Beh, cosa pensi di poter fare, adesso?», suscitando ancora più rabbia in Denis che aveva reagito prima spintonandolo e poi *punendolo* con due calci decisi, uno sulla gamba destra e l'altro sul sedere.

Baraonda! Pianto disperato di Riccardino: «Basta, basta! Mi fai male!» – «Aiuto, aiuto! Correte, si menano!» dei ragazzi presenti al fatto – corsa velocissima di Aldo, un altro educatore del nostro team – del quale ho già parlato – a dividere i contendenti.

Contendenti si fa per dire, perché Riccardino non faceva che piangere – un po' per la paura, un po' per la vergogna di prenderle da Denis, meno alto e molto più magro di lui... anche se era lui che si chiamava *Riccardino*.

Infine, in sala mensa, Stefano, Aldo, io e i ragazzi coinvolti a ragionare insieme su quanto accaduto, alla ricerca non di colpevoli, ma di responsabilità.

Ne uscimmo con due importanti impegni.

Riccardino avrebbe dovuto rinunciare a quei suoi atteggiamenti da «professorino che spiega la lezione» perché erano indisponenti e, soprattutto, mai opportuni e giustificati – quali capacità di spiegare lezioni agli altri poteva onestamente attribuirsi, Riccardino?

Denis, che in quell'incidente invece aveva mancato di rispetto non solo a Riccardino, ma anche ai compagni presenti – e, per la legge dei *vasi comunicanti*, all'intero gruppo – non avrebbe mai più usato l'aggressività per affermare i suoi punti di vista. Inoltre, per confermare al gruppo la volontà e la consapevolezza di continuare a farne parte con merito, avrebbe scelto e offerto una sua disponibilità *speciale* che fosse utile a tutto il gruppo. Denis, dopo averci pensato un po', decise piangendo: «Va beh... faccio servizio a pranzo per una settimana». Quindi, portare a termine la sua disponibilità *speciale* si traduceva nel rimanere al campeggio fino al mercoledì successivo.

«Bene, allora. Se hai capito l'esito di quella scazzottata, puoi benissimo capire perché non puoi venire in escursione.» Fui io, questa volta, a parlare e dopo non ci volle molto a concludere la discussione: «E va beh, mettetemi pure nel gruppo del murales. Però è una punizione!». Stefano si prese l'ultima parola, fu necessario: «No, non è una punizione. Non ti ci mettiamo noi, Denis, nel gruppo del murales: ti ci sei messo tu da solo, con i tuoi comportamenti e con l'impegno che hai preso nei confronti di tutti noi. Continua a riflettere su questa vicenda, ti potrà servire, non solo oggi, ma anche in futuro».

Anche con Lorena non fu facile. Nel suo caso, però, per una incapacità di scegliere praticamente cronica: «Sì, lo so che posso farcela, che sarà una esperienza che mi piacerà, ma mi piace anche il murales e mi sono già venute in mente delle idee...» – «No, non posso rinunciare all'escursione,

Il cuore di uno, il cuore di tutti

È difficile pensare di poter fare a meno del dialogo. Di non avere qualcuno con cui parlare. Penso che sia impossibile vivere da soli, senza la presenza di almeno un'altra voce. Noi esseri umani siamo nati per dialogare e siamo, quindi, gruppo a prescindere, siamo gruppo *dentro*. Infatti, quando finalmente guardiamo fuori, la prima cosa che facciamo è cercare di capire chi c'è dentro questo gruppo che siamo noi.

QUANDO

*Non un giorno non un mese
non un anno
solo l'attimo vivo
delle emozioni improvvise...
Perché nel tempo che resta diviso,
lungo strade percorse con altri,
fra i colori o fra il grigio
dei tuoi contorni quotidiani...
Qualche volta forse,
un sussulto ti coglie
... che è il pensiero
di un'agitata impressione d'amore.*

L'ultima invenzione di primavera

Nel bel mezzo di un pomeriggio di caos, per giunta di domenica, dopo l'escursione ai Pontini – particolare di non poco conto, distante otto chilometri di sentiero in montagna – stiamo letteralmente svuotando i bungalow per ripulirli di sana pianta al termine dell'ultimo soggiorno scolastico e metà dei ragazzi è già cotta di fatica e le prova tutte per imboscarsi, così da seguire l'esempio delle proff, impegnatissime a tradurre in orario continuato il post scriptum del piano di attività dei ragazzi, al grido di: «Siamo venute in gita *anche* per riposarci!».

Un esempio davvero illuminante, condito poi come se non bastasse da esagerazioni, fisime e richieste quotidiane tanto scolastiche quanto culinarie – come quando nel pranzo al sacco dei Pontini hanno suggerito: «Lasagne, sì? E per cena, alla sera? La pizzaaaaa!».

Insomma, siamo tutti lì tranne Giancarlo, lo *strofacchio* – ribattezzato così da Anna la cuoca che non riesce proprio a dire astrofilo, ma, se anche ci riuscisse, direbbe comunque lo *strofacchio*, perché è più «aderente», come dice lei. Lo *strofacchio*, dunque, non si è fermato ad aiutarci e alle otto si deve partire mentre le proff operano un clamoroso sorpasso del penultimo lettino a castello del terzultimo bungalow che resta da svuotare e, con le corde vocali a clacson in modo che sentano proprio tutti, segnalano l'inizio della loro spedizione, oltremodo tempestiva, guarda un po', alla ricerca del ben noto pecorino misto di montagna, che lassù alla Croce quando siamo passati per raggiungere i Pontini c'era pure il cartello: «fan cinquemilalire».

«Hai un minuto per spiegarci come ci si arriva in auto? Torniamo subito, sai! A Forlì lo paghiamo quattro volte tanto, eh! A voi non vi interessa?»

Dunque, nel bel mezzo di questo pomeriggio di caos, Fabio arriva dall'ultimo viaggio Pontini-bungalow col pulmino e scende con in mano una biscia lunga più di un metro, anche lei di montagna, ma anziché mista fortunatamente morta seppur da pochissimo, vittima delle sadiche e anonime ruote dell'auto che precedeva il pulmino.

Tutti i ragazzi, ovviamente, subito lì attorno a vedere che sembra ancora viva e poi lui che la mette nel vaso di vetro e il primo è troppo piccolo così corre in cucina a vuotare quello della giardiniera e lo riempie di alcool e tutti a fare: «Oooh! Ooooh!».

È stata mezz'ora di blackout. Su ai bungalow non si è visto girare neppure uno sgabellino, non si è sentito un solo rantolo di polvere finire nel sacco-nero-nero dell'immondizia. Solo un ragnetto si aggirava sconsolato, incapace di comprendere l'improvviso vuoto che stava invadendo il suo futuro. Ma questo fuoriprogramma *fabiesco* – e ci sarebbe da applaudire all'anagramma – ha avuto conseguenze tutt'altro che irrimediabili. Un po' di riposo ci voleva e poi questa sarebbe stata l'ultima piccola intensa emozione prima di tornare a Forlì.

Fabio non si è lasciato sfuggire l'opportunità di offrirla ai ragazzi.

Di queste invenzioni io sono molto grato a Fabio. Perché così lui riesce a raddrizzare la mia testa bassa e mi fa guardare intorno e capire come, a volte, sia più importante l'*optional* che ti coglie di sorpresa e che non sempre c'è bisogno di correre più forte, ma basta aspettare che ti raggiunga e ti chieda di fermarti appena un po', perché non succede niente se una volta arrivi fuori orario.

Poi Fabio è venuto su ai bungalow, mi ha chiesto se avevo bisogno, si è guardato intorno e mi ha detto: «Bel lavoro, Lazzaro, proprio un bel lavoro». Insieme, poi, abbiamo sistemato l'ultimo letto a castello, proprio sotto i gemelli, i due più in alto. Il tutto appena in tempo per andare a cuocere la pizza col pulmino: operazione, quest'ultima, bizzarra solo all'apparenza perché senza un mezzo di trasporto come ci arriva la pizza nel forno del fornaio, laggiù in piazza?

La pizza l'ha voluta caparbiamente, senza sentir ragioni, la signora Zambelli Antonietta, in arte e nella vita professoressa di lettere in Romagna, la cui classe primacci – ventiquattro ragazzi fra maschi e femmine – ha fatto da noi un soggiorno di studio di ben quattro giorni: dal quattro al sette di maggio. Non che l'abbia chiesta come si fa durante le interrogazioni o nel modo in cui si caccia qualcuno fuori dalla porta – uso esempi scolastici perché non ne esistono di altro tipo riferibili a lei – tutt'altro. Quando è venuta in ufficio da me per concordare i programmi, aveva tutto un campionario di sorrisi e preghiere. Il guaio è stato che la settimana prima suo fratello – al secolo professor Zambelli in altra scuola – aveva portato anche lui una sua classe su da noi e così, al ritorno tra parenti, non aveva mancato di solennizzare l'alta cucina dell'Anna: su tutto, la pizza! Cosa abbastanza strana perché l'Anna non l'aveva mai fatta, la pizza. Quel giorno, però, Fabio aveva guidato il professor Zambelli e la sua classe per i sentieri dei Pontini e poiché loro, al contrario di altri gruppi, sarebbero tornati a piedi piuttosto tardi, c'era bisogno di una cena veloce. Così, l'Anna ha decretato: «Come va, va!». E la sua socia, Teresa, ha risposto con così tanti: «Oddio!» da non averne quasi più per quest'estate e tutti, dopo, a fare il bis e il tris e Zambelli – accidenti come mangia quello – giù a servirsi otto o nove volte... E poi, naturalmente, a giustificarsi dicendo: «Mai mangiato una pizza così buona!».

Ecco quindi che la professoressa Zambelli Antonietta, non potendo essere da meno del fratello, al martedì, pre-vigilia dell'inizio del suo turno, viene in ufficio a chiedermi la stessa escursione, nello stesso ultimo giorno di permanenza, con la stessa cena. Certo, per suo fratello la pizza era stata quella del penultimo giorno, ma: «Non sarebbe bello salutarci tutti mangiando la pizza?».

In quest'ultima frase testuale, lei spende l'ultimo sorrisino malizioso, come fosse un cappellino da vestire in primavera, apertamente compiaciuta per quello che senza alcun dubbio vorrà lasciare ai posteri come il tocco geniale dato dalla sua mano di artista a questo altrimenti ordinario soggiorno

di studio. Perché dovete sapere che la Professoressa Zambelli Antonietta si crede inopinabilmente la reincarnazione della più Bella del Reame.

Non solo: non contenta delle limitate doti del personaggio fiabesco, procede imperturbabile a cambiare a piacimento il superlativo che, nelle sue svariate interpretazioni e a seconda dei bisogni – ovviamente sempre e solo i suoi – può diventare «più Buona, più Capace, più Brava, più Spiritosa...» E chi più ne ha... se ne vada, per piacere!

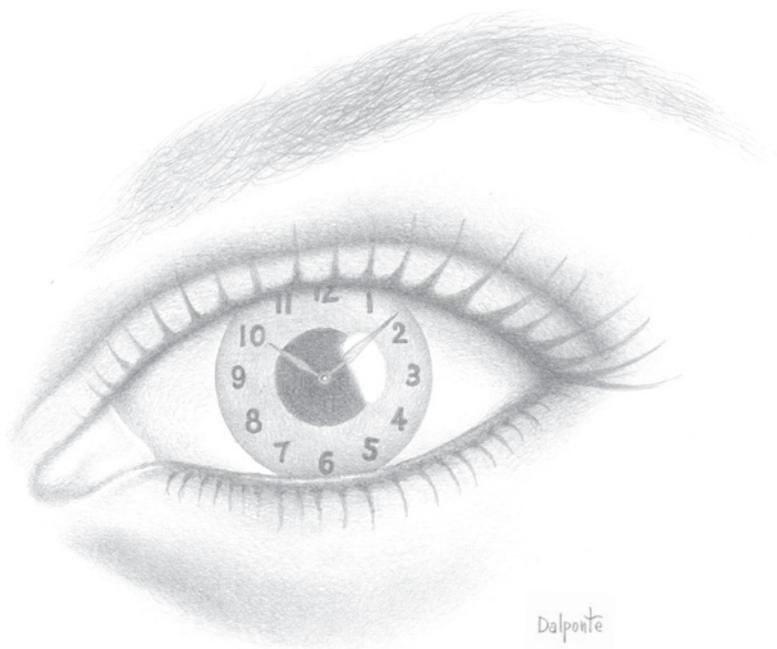
Ogni cosa, per lei, non può essere altro che uno specchio delle sue brame. Se ne va in giro per il suo mondo alla ricerca di ripetute e inequivocabili conferme: l'unica differenza rispetto alla favola originale è che alla professoressa Zambelli Antonietta è passata la voglia di preoccuparsi delle infinite Biancaneve che popolano tranquillamente quel mondo dove lei gironzola, al punto che non se ne intende neanche più di mele (a lei ci piacciono le lasagne, il pane, l'olio, il peperoncino e la lepre che ha fatto l'Anna, dice).

Sabato sera, dunque, dopo cena, dopo l'escursione ai calanchi alla mattina, dopo la partita di calcio maschi contro femmine al pomeriggio, dopo che qualcuno era andato giù in paese a prendere il gelato, qualcun altro al telescopio e qualcun altro ancora in casa a guardarsi i cartoni animati, dopo che per due notti il record di sonno continuato fra i ragazzi aveva raggiunto a fatica le tre ore scarse e, soprattutto, prima di affrontare una giornata pesantuccia come quella dei Pontini con il corollario dei bungalow da vuotare, la Bella Zambelli ha ripreso il comando che eran già le dieci passate e più di un occhio dei ragazzi mostrava chiaramente l'intenzione di andarsene nel bungalow per i fatti suoi e a luce spenta, volesse o no il suo legittimo proprietario.

Con tono del tutto retorico – come se ci fosse bisogno di specificarlo – ha dichiarato: «Ma voi ragazzi non dovevate preparare una festa con giochi e quiz da fare a scuola la prossima settimana?».

E così, senza perdere tempo, ha fatto cominciare una specie di compito in classe – per così dire – surrogato. E non bastava: voleva vedere i ragazzi cimentarsi, proprio lì e proprio a quell'ora, proprio seriamente. Ovviamente, chiunque avesse preparato qualcosa doveva: «poterla esprimere e realizzare» – cito – e quindi la cosa è andata avanti fino a mezzanotte e chissà quanto avrebbe continuato se io e Fabio non ci fossimo alzati per dire: «Ragazzi, domani...» ed è bastato questo perché la stanza si svuotasse, lasciando dietro al gruppo che si era dileguato un'eco fatta di: «Sì, sì! Andiamo a letto!».

Una volta l'ho sentita dire tutto di seguito, con tono indispettito: «Ma insomma, ragazzi!». Con tono stupito: «Cos'è ancora questo modo di chiamarmi signora professoressa?». Con tono paternalistico e un po' rilassato: «Ve l'ho già detto...». Con tono libertario: «Quiii, basta signora». Con tono aristocratico, ribadendo: «Signora!». E, infine, con tono autoritario: «Va bene?».



CHI CERCA TROVA

*Ci sono occhi che non hai
per vedere nel profondo buio
di ogni tua confusione
dove lampi di luce abbagliante
ripetono solo la norma.
Trova quegli occhi allora...
e fruga il tempo!*

...

*Ci sono mani che non hai
per cercare gli invisibili fiori
della tua faticosa bellezza
dove un senso di colpa accecante
circonda ogni disobbedienza...
Trova quelle mani allora...
e fruga lo spazio!*

IL SATELLITE DELLE DIECI E MEZZA

*E così Massimiliano corre
a urlare la sua rabbia...
La dona con la tenera violenza
di un atto d'amore.
Perché bisogna vivere!
... Come potrete senza la paura
del silenzio nel bosco
senza la voglia di portare uno zaino
senza piangere lo sconforto
di un'amicizia mai facile
senza prendere a calci le vostre scarpe
o a pugni in faccia James...
... Senza il desiderio di perdervi
fra i singhiozzi e le corse
della vostra anima disperata d'amore?
...
Massimiliano... che è già lassù
a inseguire il suo cuore...
In un bisbiglio gli chiedo: «Tornerai?».
... «Non vado via,» dice e la sua voce è un volo
«... Io appartengo a questo azzurro,
sono le nuvole il pianto il bagno nel fiume
... Io credo al satellite delle dieci e mezza
che passa ogni sera a vedere
se siamo qui ad aspettarlo.
Mi ritroverai... sempre...
dentro di te».*

IL TEMPO CI INVENTA

*Un altro giorno è qui...
che lo vengo a guardare da sotto il mio naso...
che gli batto la spalla e gli vado vicino...
che lo scrollo e lo sveglio e lo voglio sbendare...
che mi dice va bene, va bene, ero solo assopito...
che piano piano lo penso senza dargli profili finiti
...
Un altro giorno è qui, a ridarci la vita...
perché il tempo ci inventa e si cura di noi.*



Dalponte

IL SOGNO

Ho cercato di sognare.

*Sai, quando non vuoi proprio prender sonno
e immagini un posto che non c'è
e sei tu il burattinaio...*

*che prende il tempo e lo spazio e li dilata,
li restringe fino a esserne padrone,
la tua libertà chiesta in prestito a nessuno*

...

O è solo un'illusione?

*... Perché alla fine sale
una penetrante inquietudine,
strana mescolanza di amarezza
e di sorprendente esultazione...*

Andar per monti

Ecco, sono state giornate disegnate da una calma quasi vera, portate appresso da uno sguardo volutamente spettatore in voglia di burle, ma indifeso di fronte al tuo fluire improvviso e avvolgente, ma lontano.

Cena al Giardino con intermezzo del tipo *Il cercatore d'oro*: un signore di mezza età in avanscoperta, opportunamente angosciato, chiede se qui si possono mangiar funghi. «Quelli veri,» dice, intendendo: «non quelli che si mettono sulla pizza.» Mentre le sue orecchie ingurgitano, non viste, note musicali alla *C'era Una Volta il West* e la sua faccia nemmeno prova a spiegarci perché noi non possiamo *vedere* gli stivali che indossa e gli speroni, entrambi così *suoi* ma soltanto nel suo sapersi immaginare! Il suo cervello, invece, è rimasto con gli altri della *carovana*, tutti insieme al riparo nell'anonimo e ignaro turismo locale da passeggio. L'ovvia risposta della signora – quella del ristorante – tutta sorriso e *savoir faire*, lo lascia ancora guardingo: «Prima di comprare la *miniera*, meglio informare gli altri». E se ne va.

Poco dopo ricompare e si vede che sta meglio, evidentemente rincuorato dalla trionfale accoglienza che i compagni d'avventura devono avergli spalmato addosso, dato che finalmente ha trovato i funghi, quelli veri. Ma perché, allora, è ancora solo? Perché non esulta di gioia, non tira in alto il setaccio, non fa rimbalzare i tacchi delle scarpe?

Perché non sa se c'è il gelato! Accidenti a noi metropolitani decadenti che veniamo al ristorante senza indagare sul menù! Che andare in montagna è, se non ci sono i funghi quelli veri e il gelato? Mentre aspetta l'ultima faticosa risposta, il suo naso si sporge minaccioso e gli occhi a fessura la dicono lunga sul suo passato con John Wayne: la signora non può che annuire, senza sorriso e *savoir faire*, questa volta. E così arriva la truppa, urlante di bambini veri e di trentenni finte, a conquistare senza spargimento di sangue i tavoli del Giardino.

Noi mischiamo la perplessità a un sorriso neanche troppo celato, parliamo forte e cerchiamo di preoccuparci soltanto delle minestre che tardano; poi la signora stacca il nostro secondo tavolo e lì si siede uno zio col nipote. Noi ci ritroviamo purtroppo come in ascensore, quando non sei da solo e non vedi l'ora che arrivi al tuo piano.

Più tardi, dopo il ritorno e la veloce buonanotte, mentre io e il sonno stiamo andando tutt'altro che d'accordo, cerco di comprendere per quale arcana stranezza ogni volta che me ne vado da un posto, provo la sensazione di essere in viaggio per venire da te. Ci sono momenti in cui non riesco a frenare la smania di andarmene via, via da lì ovunque e con chiunque io sia, perché andarsene è come tornare da te. Ma se devo restare, se non posso

che restare, me la devo prendere con qualcun altro – per esempio l'amico di John Wayne e i suoi funghi veri – e sceglierlo come unico provocatore del mio umore straccione, lui incolpevole e io spietato. Devo trasformarlo nel riflesso desolato della mia voglia di ribellione, devo immolarlo nel sacrificio della sua mediocrità fatta di ripetute finzioni, devo elevarlo a storia emblematica di ciò che io non vorrei mai fare né essere.

Me ne devo turbare? Non so, non me ne importa.

Quello che so e che m'importa è che a me piace inseguire la vita, queste mie sensazioni di vita aperta, seminata su interminabili distese di lampi e di tuoni, lontana dalle tane e dai rifugi, lontana dai nascondigli che accartocciano i pensieri.

Quello che so è che voglio ancora inseguire il rumore di un sogno che non resta sogno, ma si espande pieno, reale, potente, a cancellare i vuoti e le apparenze. Quando la semplicità diventa purezza e non vuoi più camuffare te stesso. È così che invece di dormire guardo Giove, indifferente e lontano. Nel buio, penso. Penso che domani notte, al Cippo, forse ti ritroverò.

Il Lago Pontini è diventato *beach*. Noi ci fermiamo lì, come hanno fatto Fabio e i ragazzi le altre volte, prima di muoverci sul sentiero che va su, verso il Cippo. Ma oggi è una giornata festiva e ci sono persino due camion travestiti da camper che lesinano ombra a centimetri quadrati per quattro insaziabili giocatori di carte. Invece un *vucumprà* ha messo su la bancarella – per questo, forse, è ringiovanito di circa vent'anni o forse è suo fratello più piccolo. Vende anche cuffie con radio-antenne da marziano, così la gente se le mette e trasmigra in un altro mondo... Poi se le toglie ed è ancora lì, al Lago Pontini, seduta nella ressa a guardare un ritaglio di natura tipo cartolina. È un po' come avere un telecomando in testa: spingi il pulsante e la visione cambia, tu invece resti sempre lì, la mente spaparanzata in pantofole sulla comoda poltrona della tua pigrizia, senza dover cambiare nulla, basta che paghi con denaro di marca.

Dopo un po' troviamo un tavolo e Fabio fa la fila al bar che sembra si sia perso. La transumanza domenicale dalla pianura continua, in un crescendo di luci e di colori – visi beati e abiti sgargianti – ma non riusciamo a vivere l'aria di festa che tutti stanno spargendo intorno. Perché questo fragore è innaturale, preso a noleggiare senza convinzione, col menù a prezzo fisso, vino e caffè compresi.

Si va ai Pontini, si va al mare, si sta in città... E sempre in fila indiana, per fare cose che possiamo cambiare, cercare sempre diverse, ma non cambiano mai perché non cambiamo noi stessi, circondati dal piccolo mondo chiuso che ci portiamo sempre appresso.

Non facciamo che aggiungere pulsanti al telecomando, ci basta riempire di parole i salotti e le piazze, le serate con gli amici, le scrivanie in ufficio e

il nostro social che non ci lascia mai e intanto spuntiamo le voci della lista: ci sono stato, guarda che bello, meraviglia, stupore! Ma avevamo l'automobile sempre a portata di mano e il pranzo al sacco lì vicino, sul ciglio della strada, tutti e due in fila indiana anche loro. I traguardi che inseguiamo non devono richiedere fatica, li vogliamo facili: ci basta raccontarli, non vogliamo sentirli dentro.

Penso a ieri, a un'immagine diversa di questo posto, risparmiata dagli scarabocchi della domenica. Penso a una diversa partenza da qui, ai ragazzi padroni del lago, alle tende smontate, all'abitudine spontanea di scambiarsi aiuto: «Mi dai una mano? Devo infilare l'altra stracca...». Alle cose divise negli zaini, al respiro veloce che ritmava i nostri passi lenti e al sudore a gocce, un po' sulla fronte di tutti. E penso alla gente che ora ci guarda come fossimo vecchi cacciatori tornati in città dopo stagioni di freddo, di pelli, di solitarie impronte sulla neve. Allora fumo senza filtro, tracanno birra alla bottiglia e mi metto lo zaino cinque minuti prima di partire.

I sentieri del Cippo sono veramente belli! Dopo quindici minuti di foll(i)a consumati al Lago Pontini, adesso viviamo quattro ore di riposante solitudine. Rimpiango di non esserci mai stato prima, perché comprendo finalmente il fascino che avvince i ragazzi: non è solo il laghetto trasparente della forestale o quello ricoperto di abeti del dottore o, ancora, le fragole, i lamponi e le more che ti vengono incontro. Sono anche queste salite con il fiatone a respirare le mille foglie degli alberi. Sono i chiaroscuri del sole filtrante che scivolano sulla tua faccia bagnata dal sudore. Sono i passi che avanzano e cancellano l'esistenza di qualsiasi confine, anche quelli dentro di te.

Il Cippo! È un po' come tornare a casa. Anche per me, che sono lì per la prima volta. E poi stanotte è San Lorenzo, il dieci agosto delle stelle cadenti e di noi stesi sull'erba, stesi sul buio e sul nitrito dei cavalli che ci hanno sentito. Noi, affascinati e muti, le contiamo che sembrano spandersi e venirti a toccare e son già cinquanta le scie. Non poterne più con gli occhi, ma costringerli a restare aperti sulla prossima, che sarà la più bella.

Sì, stanotte che è San Lorenzo io salgo in quest'alba scivolosa e luccicante che si accorge di me, prende i miei pensieri e li trasforma in altre scie ancora, così che anch'io sia stella cadente.

PICCOLA EMOZIONE E GRANDE

*Sai qual è la piccola
grande emozione che appartiene
al mio tempo recente,*

*quell'attimo che tengo raccolto
nel profondo di un pensiero,
quell'abbraccio di sole
alle mie fantasie inconscie
che di tanto in tanto cresce
fino al limite del mio respiro?*

...

*Era una mattina
di paesaggi quasi estivi,
tu li stavi a osservare
come da lontano, come in attesa ...*

*E non cercavi frasi
da aggiungere alle mie...
Poi, senza farti annunciare,
è stato il tuo sorriso
a infilarci nel mio flusso
di parole così indistinte e sterili,
a stringere forte quel mio goffo
e incerto modo di rivenirti accanto...*

*«Ti sono mancata, Enzo,
ti sono mancata almeno
... un pochino così?».*

*E ti ho guardata mostrare il dito,
ti ho sentita venirmi accanto
e allungare la mano
perché potessi accarezzarla
e tu la mia...*

L'ATTESA

*Domani i miei pensieri
arrossiranno di felicità
e... tremeranno nel farsi piccolini.
Non sapranno davvero che dire
quando rivedranno te, domani...
e neppure che fare.*

*E ti scruteranno, aspettando sospesi
un abbraccio dal tuo sguardo...
per capire di chi è
quel volto che domani
apparirà nello specchio*

...